



29 marzo 2023

Giovanni 9, 1-7

Va', lavati alla piscina di Siloe.

Si dice spesso che la fede è cieca, confondendola con l'irrazionalità della creduloneria, equamente diffusa tra chi crede di credere e chi crede di non credere. La fede cristiana è essenzialmente un "vedere". Non si tratta di avere visioni singolari o strane: si tratta semplicemente di aprire gli occhi sulla realtà..

- 1 E, passando, vide un uomo
cieco dalla nascita.
- 2 E gli chiesero i suoi discepoli
dicendo:
Rabbì, chi peccò,
lui o i suoi genitori,
per essere nato cieco?
- 3 Rispose Gesù:
Né lui peccò
né i suoi genitori,
ma affinché si manifestino
le opere di Dio in lui.
- 4 Noi bisogna
che operiamo le opere
di chi mi inviò
mentre è giorno;
viene la notte,
quando nessuno può operare.
- 5 Finché sono nel mondo,
sono luce del mondo.
- 6 Dette queste parole, sputò a terra



7 e fece del fango con lo sputo
e unse con il suo fango sugli occhi
e gli disse:

Va', lavati
alla piscina di Siloe
– che si traduce: inviato –.

Andò dunque e si lavò
e venne che ci vedeva.

Isaia 42,1-9

1 Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.

2 Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
3 non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;
proclamerà il diritto con verità.

4 Non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,
e le isole attendono il suo insegnamento.

5 Così dice il Signore Dio,
che crea i cieli e li dispiega,
distende la terra con ciò che vi nasce,
dà il respiro alla gente che la abita
e l'alito a quanti camminano su di essa:

6 «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia
e ti ho preso per mano;
ti ho formato e ti ho stabilito
come alleanza del popolo
e luce delle nazioni,

7 perché tu apra gli occhi ai ciechi



e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre.

8 Io sono il Signore: questo è il mio nome;
non cederò la mia gloria ad altri,
né il mio onore agli idoli.

9 I primi fatti, ecco, sono avvenuti
e i nuovi io preannuncio;
prima che spuntino,
ve li faccio sentire».

Questo primo Canto del Servo l'abbiamo scelto per il tempo liturgico che stiamo vivendo. Siamo ormai prossimi alla settimana della passione, morte e risurrezione di Gesù. E sappiamo che è la rilettura che la comunità Cristiana fa di questi quattro Canti di Isaia, che leggono in questo Servo del Signore la figura di Gesù stesso.

Il richiamo esplicito avviene al versetto 7, come uno dei segni dell'aprire gli occhi ai ciechi. Ma è anche il modo con cui ci viene svelata l'identità di questo servo. Qual è il Servo in cui Dio, in cui il Padre, si compiace? È un servo che sembra non imporsi: da un lato non grida, non alza il tono.

È un servo che va in cerca anche dei piccoli segni di vita per custodirli, per ravvivarli: non spezza una canna incrinata, non spegne uno stoppino della fiamma smorta. Tutte quelle, anche piccole possibilità di vita, vengono assunte da questo Servo, vengono servite da questa figura.

Nel contempo insieme a questa discrezione, a questa attenzione, c'è anche una forza perché dice: Non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra. È il Servo che manifesta la volontà creatrice del Signore; crea i cieli e li dispiega, distende la terra; dà il respiro, dà l'alito a quanti camminano su di essa. Questa è la cura che ha.

Il Servo non è un privilegiato. Il servo ha questo rapporto particolare col Signore, ma è un servo che si mette a disposizione e



mette questa relazione a disposizione di tutti: i ciechi, far uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre. Sono tutti segni questi di rinascita, sono tutti segni di vita che questo Servo porta. È a servizio di questa vita che questo Servo è.

Questo Cantico ci porta al brano di Giovanni 9,1-7.

Siamo a Gerusalemme vicino al tempio. Gesù è appena uscito dal tempio - ci diceva l'ultimo versetto del capitolo 8 - e siamo sempre durante la festa delle Capanne. Quindi spazio e tempo sono abbastanza definiti nella prospettiva di Giovanni. E servono anche a sostenere, a dare robustezza anche ai contenuti che stiamo vedendo e che abbiamo già avuto modo di commentare anche nei capitoli precedenti.

Abbiamo visto che Gesù si è difeso dalle accuse, ha portato delle testimonianze a suo favore, ma nonostante questo non è bastato. L'esito non è stato positivo. Il capitolo 8 si chiude con il tentativo di lapidare: *raccolsero sassi per lapidare Gesù.*

Quindi emerge con chiarezza che accettare Gesù come Figlio di Dio, non è una prova, non è qualcosa che si dimostra, ma è piuttosto una personale, intima adesione a lui. Un atto di fede che ci costringe a sbilanciarci, ad abbandonare le nostre certezze, ad aprirci una possibilità, a lasciarci attirare da lui.

Questi contesti ci aiutano a comprendere una dimensione estremamente personale di questo incontro con il Signore. Non è qualcosa che può essere oggettivo, ma è qualcosa sempre insieme oggettivo e soggettivo: richiede la nostra adesione. Questo cambia poi il nostro modo di stare al mondo, cambia il modo di leggere le vicende del mondo, anche le vicende che non sono inerenti strettamente all'ambito della fede.

Il capitolo 9 è questo racconto bellissimo. È uno dei grandi monumenti della letteratura biblica. È un testo estremamente costruito, una vera e propria architettura, che si ricollega anche molto bene all'insieme del vangelo. Sarebbe molto interessante,



forse, leggerlo tutto di seguito, ma evidentemente è un capitolo molto lungo e non avremmo modo di commentarlo. Quindi leggeremo soltanto i primi sette versetti. Però, se vi capita l'occasione, rileggetelo nell'insieme. Perché per esempio è interessante vedere non solo il fatto che quest'uomo da cieco nato diventa vedente, ma anche che questo vedere è un progressivo vedere Gesù. Per cui la prima volta che il cieco parla di Gesù, parlerà come di un uomo e alla fine dirà invece il Salvatore: Tu sei il Signore, tu sei il Salvatore. Quindi ci sarà un vero e proprio itinerario di illuminazione, all'interno dello stesso miracolo.

Ascoltiamo i primi versetti che ci presentano l'antefatto e il fatto miracolo, il fatto segno.

¹E, passando, vide un uomo cieco dalla nascita. ²E gli chiesero i suoi discepoli dicendo: Rabbi, chi peccò, lui o i suoi genitori, per essere nato cieco? ³Rispose Gesù: Né lui peccò né i suoi genitori, ma affinché si manifestino le opere di Dio in lui. ⁴Noi bisogna che operiamo le opere di chi mi inviò mentre è giorno; viene la notte, quando nessuno può operare. ⁵Finché sono nel mondo, sono luce del mondo. ⁶Dette queste parole, sputò a terra e fece del fango con lo sputo e unse con il suo fango sugli occhi ⁷e gli disse: Va', lavati alla piscina di Siloe – che si traduce: inviato –. Andò dunque e si lavò e venne che ci vedeva.

Bellissimo questo testo, in grande continuità con quello che abbiamo visto nel passato. Le nostre traduzioni non hanno questa accortezza, ma il testo inizia con una congiunzione, inizia con la lettera: *e*, cioè: *Uscito dal tempio e passando, vide*. Quindi già questo stesso elemento narrativo ci parla di una continuità.

Siamo sempre all'interno della festa delle Capanne. Questa festa della luce e questa festa dell'acqua, questa festa di purificazione e di illuminazione. Ancora Gesù nel versetto 5 dice: *Io sono la luce del mondo*, ma nel capitolo 8 lo aveva già detto al versetto 12: *Io sono la luce del mondo, se uno segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*. Quindi anche in questo senso c'è non solo una continuità, ma uno sviluppo, un'applicazione pratica.



Abbiamo anche visto che nei capitoli 7 e 8 in modo particolare, ma forse anche nel capitolo 6 in qualche modo, c'era una sorta non solo di contrapposizione, ma anche di vero e proprio processo intentato nei confronti di Gesù. Perché pretendeva di essere inviato dal cielo, di essere Figlio di Dio. Questo processo, in questo capitolo 9 si allarga, perché non soltanto coinvolge Gesù, ma coinvolge anche i suoi discepoli. In modo particolare quest'uomo che da cieco diventa vedente e che alla fine sarà cacciato fuori addirittura. Quindi sarà condannato in qualche maniera anche lui.

Poi l'altro aspetto ancora di continuità, di questo testo con quelli che precedono, è legato al tema del credere come vedere. La dimensione della vista, del poter vedere che dice, nel Vangelo di Giovanni, la grande metafora della fede, del credere nel Figlio.

Quali sono le caratteristiche più proprie di questo capitolo 9 nel suo insieme? Certamente questo tema della guarigione dei ciechi, di chi non vede, è un tema trasversale al vangelo. Lo abbiamo ritrovato anche nei Sinottici. Ricorderete il famosissimo brano di Marco 10 di Bartimeo, un testo bellissimo, che ha anche degli elementi di somiglianza con questo di Giovanni. Così come un altro testo anche, che troviamo sempre Marco al capitolo 8, in cui il cieco viene liberato, viene guarito in due passaggi diversi. C'è un primo momento in cui vede come alberi che camminano e poi in un secondo momento vede distintamente.

Questo testo di Giovanni è una realizzazione della profezia di Isaia del capitolo 42,7, quindi è un testo che ci parla di un compimento. Gesù è colui che compie realizza le attese di Israele. È quello che porta a compimento la legge, quello che porta a compimento la promessa di Dio. In lui sono giunti i tempi messianici profetizzati da Isaia, ma anche dagli altri.

Oltre a questo elemento c'è anche una portata simbolica di tutto questo capitolo 9, perché colui che viene liberato rappresenta la figura del credente illuminato dalla fede. La parola di Gesù illumina gli occhi interiori, per poterlo vedere e poterlo riconoscere e quindi



poter credere in lui. Questa portata simbolica, legata al tema del vedere, della luce ha anche una dimensione discriminante, cioè è anche una sorta di giudizio che Gesù fa. Perché la luce ad alcuni permette di vedere, ad altri ha l'effetto di abbagliare, cioè non vedono. Quindi questo racconto metterà in evidenza proprio la mancanza di discernimento interiore, di capacità di visione da parte di quelli che invece credono di vedere, ma che in realtà ritroviamo come ciechi, alla fine del capitolo 9.

Un'altra caratteristica complessiva che dobbiamo tenere presente, quando leggiamo questo testo, è il fatto che la comunità primitiva ha riletto questo racconto come una grande, splendida catechesi battesimale. Non a caso nella chiesa primitiva quelli che dovevano essere battezzati, cioè i catecumeni, venivano chiamati: *illuminandi*, cioè quelli che devono essere illuminati, cioè quelli che devono aprire gli occhi. Ancora oggi nella nostra liturgia quaresimale, uno dei testi caposaldo del cammino verso la Pasqua, è proprio questo testo del cieco nato che viene guarito.

Questo testo ha molte affinità anche con altri brani del Vangelo di Giovanni. Per esempio, questo testo assomiglia, per certi aspetti, al capitolo 5 che racconta la guarigione del paralitico. Anche qui, come nel capitolo 5, abbiamo questa sorta di struttura del racconto divisa in tre grandi parti: l'evento quindi il fatto, la discussione sul fatto, la diatriba relativa a quello che è successo, e una conclusione con un discorso di Gesù.

Come nel capitolo 5 anche qui, la discussione è animata dal tema della violazione del sabato. Gesù ha violato il sabato perché ha detto all'ex paralitico di prendere il lettuccio, qui invece facendo del fango. Questo provoca l'opposizione, l'ostilità e addirittura la condanna da parte dell'autorità. Da parte da quelli che nel testo sono chiamati i Giudei, ma che sono piuttosto i capi e del popolo.

Un terzo elemento che lo rende affine al capitolo 5, è la totale sovrana iniziativa di Gesù. Nessuna richiesta da parte del cieco nato, nessuna richiesta c'era stata da parte del paralitico. Però ci sono



anche delle differenze. La differenza più marcata, quella più interessante per noi, è che rispetto al paralitico, il cieco nato è estremamente attivo e collaborativo con Gesù: quello sembra piuttosto passivo. È quasi oscura come figura, quella del paralitico. Qui invece vediamo un uomo che, nonostante la sua difficoltà oggettiva, si dà un grande da fare. Piena collaborazione tra l'iniziativa di Gesù e la risposta dell'uomo. E ancora che quest'uomo diventa un vero testimone del Signore, un vero testimone di Gesù.

Un'ultima considerazione di criterio generale. Ricordiamoci che quando leggiamo Giovanni, dobbiamo tenere presente questo effetto cipolla. Non perché ci fa piangere, ma perché è un testo a molti strati, a molti livelli, e contemporaneamente il racconto riesce a toccare tutti questi livelli. C'è un evento storico, evidentemente, c'è un'interpretazione spirituale - l'ex cieco, in qualche modo rappresenta il discepolo, che grazie al Signore vede la realtà vede la fede -, c'è una catechesi battesimale - quindi un ulteriore livello che è quello della rilettura battesimale di questo racconto - e infine c'è anche una questione di attualità, del tempo di quando il Vangelo di Giovanni è stato scritto. Cioè la questione della cacciata, dell'espulsione dei giudeo-cristiani dalla Sinagoga, dall'appartenenza al popolo di Dio. Quindi abbiamo più livelli che dobbiamo tener presente.

¹E, passando, vide un uomo cieco dalla nascita.

Veramente queste cinque parole sono potentissime. Ci potremmo fermare qui. Questo Gesù che ha appena rischiato di essere lapidato e che è tutto proteso verso l'altro. C'è una grande tenerezza. È molto toccante questa immagine: Gesù che passa.

Sapete che questo verbo passare ha sempre, nel racconto evangelico, un significato particolare. È un termine tecnico. Si parla della Pasqua. Passare è una Pasqua; passare è sempre la passione di Gesù. Fa la Pasqua uscendo dal Tempio e proprio così vede. È la sua compassione, è il suo mettersi totalmente dalla parte di chi ha bisogno. Cioè di quest'uomo, che rappresenta ogni uomo,



evidentemente cieco dalla nascita, cioè del tutto insufficiente che non ha mai visto la luce. E non solo. Ma questo passando si trasforma in un vedere.

Accennavamo già prima, che l'iniziativa è tutta di Gesù. Viene da lui. È lui che ha avuto l'attenzione nei confronti di questa persona. Il riferimento, forse, è proprio anche all'Incarnazione. È Dio che ha avuto l'idea di entrare nella nostra storia, di farsi un uomo, di venirci incontro. È una sua iniziativa sovrana, legata alla compassione.

Poi ancora cieco dalla nascita. Mentre spesso nei Sinottici si è parlato dei ciechi che sono diventati ciechi e che quindi hanno una qualche esperienza della luce. Qui viene ripetuto più volte che quest'uomo era cieco dalla nascita, e quindi non ha idea di che cosa possa essere la luce. Qual è il desiderio? Quale desiderio può avere un cieco dalla nascita, che non ha idea di come è fatta la luce? Perché è un'immagine dell'uomo profondamente toccato nella sua più profonda essenza. La più misera delle condizioni. Proprio a questa condizione, a quest'uomo cieco dalla nascita Gesù fa attenzione.

Gesù ha questa iniziativa di passare, di vedere. Anche nel passare e vedere Gesù non è distratto, non va in superficie. Si ferma. Ha uno sguardo che riesce a cogliere qualcuno. Anche questa distinzione: vide un uomo cieco. Giovanni non dice: un cieco. Quasi a dire che c'è una distinzione tra l'essere uomo ed essere cieco. La cecità, in questo caso il limite, questa malattia, non esaurisce la verità di questa persona, che è una verità ancora ancora più profonda.

Poi questo forte contrasto: Gesù che vede un cieco. Che vede qualcuno che non può vedere e che non può vederlo, ci dice che forse la vista ci è data per questo. Non tanto come un privilegio, ma per accorgerci di chi questa possibilità non ce l'ha. In questo Gesù si avvicina a questa persona.

Poi prima si sottolineavano giustamente i vari livelli a cui Giovanni ci invita. Proprio anche questa cecità è una di queste che il Signore vuole guarire da sempre. Come quando nel libro della Genesi



al capitolo 21, il Signore apre gli occhi ad Agar ed ella vide un pozzo. Il pozzo c'era. Vanno aperti gli occhi. C'è una cecità profonda, fisica, ma forse, a diversi livelli, non solo fisica, c'è una resistenza.

²E gli chiesero i suoi discepoli dicendo: Rabbì, chi peccò, lui o i suoi genitori, per essere nato cieco? ³Rispose Gesù: Né lui peccò né i suoi genitori, ma affinché si manifestino le opere di Dio in lui.

Questi versetti rallentano il racconto. Perché una volta che Gesù ha visto il cieco sarebbe normale e forse ci aspetteremmo che Gesù subito si mettesse all'opera intervenendo per guarirlo. Ma abbiamo come una sorta di parentesi, in cui viene presa in considerazione una questione molto significativa. Una questione che ancora per certi versi troviamo anche nel nostro tempo e cioè la questione relativa alla sofferenza. Da dove viene la sofferenza? Chi è causa di questa sofferenza? Se tu stai male, se tu hai qualche problema in qualche modo è colpa tua. Ci deve essere una qualche colpa. Noi siamo così terrorizzati dalla sofferenza che la dobbiamo sistemare da qualche parte.

Perché la sofferenza del giusto? Perché la sofferenza dell'innocente? Forse non è tanto giusto. La giustifichiamo così. Qualche problemino ci deve essere stato. Pensate alla vicenda di Giobbe, per esempio. Gli amici di Giobbe dicono questo. Vanno a trovarlo e gli dicono: guarda che qui vuol dire che tu hai fatto qualcosa che non va. Altrimenti non riusciamo a capire.

E tante volte ancora oggi abbiamo questa prospettiva. Anche il Covid 19, è come una sorta di punizione di Dio, perché siamo cattivi. Dobbiamo trovare una motivazione. Perché avvengono certe cose?

Allora la domanda dei discepoli: *Chi peccò lui o i suoi genitori?* Insomma troviamo qualcuno a cui appaltare, troviamo un capro espiatorio. Sappiamo, per esempio, che nel libro di Giobbe, lui non ci sta a questa posizione dei suoi amici. Giobbe contesta radicalmente questa posizione. E il libro di Giobbe si chiude - gli ultimi capitoli in modo particolare il capitolo 42 - con questa bellissima immagine, in



cui Giobbe non si preoccupa troppo di capire le cause, ma esprime la sua fiducia nella misteriosa promessa di Dio. Giobbe si mette una mano sulla bocca. Cioè non va più a cercare o a esprimere i motivi di questo genere di retribuzione, necessariamente corrispondente a un merito o a una colpa. Ma guarda verso Dio, guarda verso le opere di Dio, verso la meraviglia della creazione. Quindi in qualche modo Giobbe anticipa la parola di Gesù in questo testo. Perché Gesù anche lui nella sua risposta, non accoglie la domanda in qualche maniera. Cioè non è questione di chi peccò: né lui, né i suoi genitori. Non è questione di andare lì a fare una ricerca filosofica sulle cause. Occupiamoci delle conseguenze. Siamo di fronte a una persona cieca: che cosa possiamo fare per lui? È molto interessante questo. Perché questa è la dinamica della carità.

La carità non sta lì a chiedersi perché, ma interviene. Pensate anche alle opere assistenziali. L'orfanotrofio per i bambini che hanno perduto i genitori. Perché hanno perduto i genitori? Per questa e questa ragione, la guerra, i conflitti e le difficoltà... Ma noi abbiamo questi bambini di cui ci dobbiamo occupare.

Ed è la risposta di Gesù. Perché Gesù dice: *Affinché si manifestino le opere di Dio in lui*. Questo: affinché non è un affinché finale. Non è che il cieco è lì perché poi così Dio può dimostrare la sua magnanimità e la sua bontà. Come succedeva alle volte quando c'erano i grandi signori. Gli mettevano intorno i bambini così poi i signori gli davano le caramelle, e facevano vedere che erano tanto buoni. Non è questo. Non è una strumentalizzazione. Sarebbe un Dio perverso, un Dio così. Ma è piuttosto che questa è una possibilità. È come se questa diventa la possibilità di fare il bene. Riconosce che in quella determinata situazione, in cui c'è male e sofferenza, si può manifestare la misericordia di Dio per quest'uomo. Quindi questa è un'occasione. Non è un gioco di una predestinazione perversa.

Questo testo scardina tutti questi tentativi di tenere sotto controllo il tema della sofferenza dell'innocente.



⁴Noi bisogna che operiamo le opere di chi mi inviò mentre è giorno; viene la notte, quando nessuno può operare. ⁵Finché sono nel mondo, sono luce del mondo.

Forse sorprende che questo versetto 4, inizia al plurale: *Noi bisogna che operiamo...* Vi ricordate che nei Vangeli Sinottici, Gesù dice nel discorso della montagna: *Voi siete la luce del mondo*. Quindi c'è un riferimento a una sorta di collaborazione, in cui i discepoli sono associati alla sua opera. La chiesa stessa deve compiere le opere di Gesù. Come lo stesso Gesù diceva nel capitolo 6,29: *Credere in colui che Dio ha mandato, è l'opera che noi siamo chiamati a compiere*. È proprio quello che farà l'ex cieco, che riconoscerà Gesù alla fine del capitolo 9. Quindi l'opera che Gesù fa non è finalizzata solo al benessere di questa persona, ma diventa anche un'occasione di dare testimonianza.

Poi Gesù al versetto 5 afferma di essere luce, ma anche l'urgenza del suo operare. *Finché sono nel mondo sono la luce del mondo*. È venuto il tempo propizio e non si può lasciarlo passare invano. E l'evento che segue mostrerà proprio l'efficacia di questa luce che è Gesù presente.

Alla fine del versetto 4 si faceva poi riferimento anche alla notte. Qual è questa notte in cui nessuno può operare? Di quale notte si tratta? Certamente si tratta dell'ora estrema di Gesù, in cui Gesù sarà sottoposto alla croce, all'ora della prova, in cui Sant'Ignazio negli Esercizi dice: La divinità si nasconde. Ma in realtà è un nascondersi per manifestarsi nella pienezza della sua bellezza e del suo dono di amore per noi.

Ma c'è anche una notte più immediata, che forse è la tenebra che avvolge il nostro cieco, il nostro amico. Nei versetti precedenti veniva detto che quest'uomo non è cieco a causa del peccato. Non è questo il motivo della sua cecità. È piuttosto la figura della condizione stessa dell'uomo. Il suo stato simboleggia la situazione in cui si trova ogni uomo prima di venire illuminato dalla rivelazione di Dio, dalla rivelazione di Gesù; dalla rivelazione del Figlio.



Nel prologo Giovanni diceva: *La luce splende nelle tenebre*. Così anche qui la luce di Gesù si impone sulla tenebra originaria del cieco nato. Infatti quest'uomo non recupera un bene che già possedeva e che aveva perduto, ma nasce a una nuova esistenza. Vede quello che non aveva mai visto. Il dono della vista va oltre ogni suo desiderio. Perché lui non poteva averlo questo desiderio. Infatti lui non chiede nulla.

E perché non chiede nulla? Forse proprio perché si tratta di una nuova condizione. È una trasformazione del modo di stare al mondo. Questo vedere, che è la fede, certamente ci aiuta a riconoscere la presenza di Gesù, ma aiutandoci a riconoscere la presenza di Gesù ci aiuta a modificare il nostro modo di leggere tutta la realtà. Cambia il nostro modo di stare al mondo. Vedere, giudicare, comprendere, capire, scegliere. È tutto cambiato in questa prospettiva.

È quella rinascita dall'alto, di cui Gesù è aveva parlato nel discorso con Nicodemo. L'esperienza che fa quest'uomo è proprio quello di venire alla luce: esattamente come la nascita è un venire alla luce, così avviene anche per quest'uomo.

Gesù da un lato compie la Scrittura, dà pieno compimento alla parola del Profeta. Ma va anche oltre, va al di là di questa aspettativa. Fa qualche cosa di completamente nuovo. Sempre Isaia qualche versetto dopo, sempre al capitolo 42,16, già orientava verso questo superamento e dice così: *Farà camminare i ciechi per una via ad essi sconosciuta, per sentieri ignoti li farà camminare. Trasformerà dinanzi a loro la tenebra in luce.*

C'è qualcosa di nuovo che va ancora oltre. Gesù non è solo il Messia, Gesù è il Figlio di Dio. Una Sapienza misteriosa e nascosta nei secoli che Dio ha destinato a noi, come dice anche San Paolo nella Lettera ai Romani.

Riprendo il richiamo al Prologo della luce e della luce vera che viene. Gesù è una luce universale per tutti. Dice: Sono luce del mondo, come aveva già detto anche al capitolo 8. Questa è l'universalità di



questa luce. Ma anche è una luce esclusiva. All'inizio dell'incontro si diceva che il progressivo vedere di questo cieco, si identifica col progressivo vedere Gesù, da parte di questo cieco.

Gesù è una luce esclusiva. Nel senso che non c'è altro modo di vedere Dio, in lui ci è dato di contemplare il Dio invisibile, come diceva il finale del prologo: Dio nessuno l'ha mai visto. Il Figlio unigenito ce lo rivela. Allora questa luce ci rivela, forse, che la situazione del cieco è la nostra situazione, che il nostro venire alla luce, il nostro rinascere si verifica dal vedere Gesù in questo modo.

⁶Dette queste parole, sputò a terra e fece del fango con lo sputo e unse con il suo fango sugli occhi ⁷e gli disse: Va', lavati alla piscina di Siloe – che si traduce: inviato –. Andò dunque e si lavò e venne che ci vedeva.

È veramente un racconto bellissimo di una densità impressionante, questo testo. Ha una potenza, anche proprio di coinvolgimento, questa scena culminante di questa prima parte. Finalmente, siamo al segno, al momento del segno. Questo segno miracoloso si articola in due passaggi. C'è l'azione di Gesù, ma c'è anche la risposta del cieco. È interessante, questa piena collaborazione da parte del cieco, quando è ancora cieco. Non dopo. Mentre vive la sua condizione di cieco. Non accoglie la parola quando è nella consolazione, ma quando è nella prova.

È molto bella anche questa fiducia di Gesù nella collaborazione del cieco. Per certi versi può sembrare paradossale. Non lo accompagna alla piscina. Ci deve arrivare da solo alla piscina. Era lontano, era vicino? Non è chiaro. Siamo fuori dal tempio, ma dove esattamente non lo sappiamo. Probabilmente non lontano dal tempio però, perché i mendicanti si assieparono intorno al tempio. Gesù si fida della sua collaborazione.

In questo contesto, abbiamo questo gesto unico di Gesù. Il fatto che fa questo fango col suo con lo sputo, sembra quasi un rito magico. Certamente l'evangelista sottolinea questo gesto, perché gli



serve a introdurre la polemica sul sabato. Perché fare del fango è compiere un'azione che non si può fare di sabato. Quindi è l'infrazione che poi causerà tutta la polemica con i Farisei.

Tuttavia questo gesto, la parola fango, fare del fango, viene ripetuto quattro volte in questo racconto. Quindi forse c'è anche qualche altra cosa. È anche l'unico caso in cui Gesù fa un segno utilizzando un mezzo che non sia solo la sua parola, ma usando in questo caso del fango.

Un'ultima caratteristica: mette il fango sugli occhi del cieco. Aggiunge cecità a cecità. Perché poveretto, se anche questo qualcosa forse vedeva, adesso anche con il fango sopra, non vede assolutamente per niente. Aggrava in qualche modo la sua infermità. A questo punto è evidente che il significato simbolico si impone in qualche maniera. È troppo palese, troppo evidente questa sottolineatura per non avere un significato che non è puramente narrativo, oppure semplicemente legato alla polemica. Quindi non solo si tratta dello strumento del mezzo per parlare della trasgressione del sabato.

Per esempio sant'Ireneo, commentando questa pagina, parla della nuova creazione. Perché che cos'è lo sputo, se non una sorta di concretizzazione dell'alito? È un'immagine aggiornata della creazione dell'uomo. L'uomo è creato da un mucchietto di sabbia. Non è dal fango, ma siamo lì. Comunque l'argilla poi diventa fango una volta che ci ha messo lo sputo. Gesù prima era soltanto dell'argilla della terra, perché Dio alita su questo pupazzo e gli dà la vita. In questo senso, questo racconto parla di una creazione, anzi di una nuova creazione, della vera creazione, della creazione definitiva. Si tratta dell'uomo nuovo: la dimensione battesimale.

Poi ancora c'è un'altra dimensione. Questo fango deve essere lavato, deve essere tolto. Il fango è una immagine di fatica, di difficoltà. I salmi riprendono questa condizione di essere nel fango, come un'esperienza di mancanza di vita, di impossibilità a camminare, a muoversi. Per esempio, il Salmo 69,15: *Tirami fuori dal*



fango che io non sprofondi... di una liberazione da questo fango. Con il suo gesto, Gesù dice che l'uomo è prigioniero delle tenebre da cui non può liberarsi da solo. Ma solo ascoltando la parola e seguendo la parola che lo invita ad andare alla piscina a lavarsi. Molto forte e ben costruita questa scena. Solo a *Siloe*, solo una volta che è arrivato alla piscina il fango cade dagli occhi e il cieco nato riceve la vista.

Sofferamoci anche su questo luogo particolare: *Siloe*, che è l'unico elemento della localizzazione del racconto del capitolo 9. Prima si parlava del tempio, qui è l'unico riferimento che abbiamo. Ci manca, infatti, il secondo riferimento per capire l'itinerario che ha fatto il cieco nato. C'è solo questa piscina di *Siloe*.

Già nel secondo libro dei Re al capitolo 5, Eliseo aveva invitato il lebbroso Naaman a lavarsi nel fiume Giordano, per poter guarire dalla lebbra. Ma mentre il generale Naaman, si era mostrato reticente, fino a rischiare addirittura di perdere l'occasione della salvezza, qui il nostro cieco obbedisce senza indugio alla parola di Gesù. E qualcuno, con una battuta più o meno felice, dice: obbedisce a occhi chiusi, a quello che gli dice di fare Gesù. Al di là di questo aspetto, ci interessava vedere questo luogo molto particolare che è la piscina di *Siloe*.

Siloe si trova allo sbocco di un tunnel, che era stato costruito sotto il re Ezechia - parecchi secoli prima, nell'Ottavo secolo avanti Cristo - per portare acqua dentro la città ed eventualmente anche sostenere Gerusalemme in caso di assedio. Ed era proprio presso questa piscina che veniva attinta l'acqua solennemente, durante la festa delle Capanne. Quindi ritorna anche un riferimento alla nostra festa. Questa acqua serviva per i riti di purificazione, e il riferimento a *Siloe* era anche un modo per omaggiare questo re della dinastia davidica, che aveva portato l'acqua dentro la città. Quindi era anche un modo per ricordare il legame con Davide e quindi con l'attesa del messia. Era diventato quindi un luogo simbolico.

Oltre a questi dati biblici, abbiamo anche il nome: *Siloe*, che ha a che fare con la condotta, il canale, il condotto, ma anche l'essere



condotto - si può leggere sia come forma attiva, sia come forma passiva -. Quindi come il testo ci ricorda, la parola potrebbe significare anche inviato, colui che è condotto.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che uno dei temi, che metteva in difficoltà gli interlocutori di Gesù, era proprio relativo alla sua origine. Da dove viene questo qui? Chi è questo qui? C'è un ulteriore riferimento simbolico a Gesù come l'inviato, come colui che viene dal Padre: è stato mandato da lui. Gesù è l'inviato di Dio. L'evangelista identifica il luogo con Gesù. È l'inviato dal Padre che dona la vista a chi non può vedere. Tutta la tradizione biblica, quindi - addirittura il riferimento ai Padri, a Ezechia... - trova il compimento nella persona di Gesù.

Il momento culminante del miracolo viene narrato con estrema sobrietà, come spesso succede in Giovanni. Ricordate Cana per esempio, ma anche l'episodio del capitolo 5 della guarigione del paralitico. Questo certamente non toglie nulla alla meraviglia di chi vede per la prima volta. Sarà stato l'effetto di quest'uomo. È la sorpresa dell'Adam che vede la creazione appena uscita dalla mano del Creatore.

Vedere per Giovanni è sinonimo di fede. È la forma piena della conoscenza di Gesù. Chi crede in Gesù, l'inviato del Padre, vede la realtà e conosce la verità che lo fa libero, permettendogli di venire alla luce.

Padre Silvano, commentando questa pagina, diceva: Il mondo non è da fare o da cambiare, ma da vedere con occhi nuovi. Ognuno di noi vive e agisce secondo la sua visione delle cose. Con Gesù l'uomo vede la luce. Se invece si allontana da lui si rivolge agli idoli, ma resta nelle tenebre perché gli idoli hanno occhi e non vedono.

Questa fede ci permette di credere in Gesù, ma ha anche altre conseguenze. Questa fede cambia il nostro modo di stare al mondo, di giudicare la storia. Cambia il nostro modo di vedere, di conoscere,



di giudicare, di comprendere il senso della realtà. Diventa alimento per fare delle scelte.

In questa prospettiva Sant'Agostino sottolinea la portata battesimale del racconto. E allora concludo citandovi questa omelia di Agostino che è un commento di questa pagina.

Gesù ci ha indicato un grande mistero. Sputò per terra e con la saliva fece del fango: Il verbo si fece carne. Col fango spalmò gli occhi del cieco, il quale tuttavia, sebbene così unto, non vedeva ancora. Lo inviò alla piscina di Siloe. L'evangelista si preoccupò di spiegarci il nome di questa piscina, dicendo che vuol dire: inviato. Voi sapete già chi è l'inviato. Se il Cristo non fosse stato inviato nessuno di noi sarebbe stato liberato dal male. Il cieco si lavò gli occhi in quella piscina il cui nome significa: inviato. Cioè fu battezzato in Cristo. - molto bello questo lavarsi, come essere battezzato in Cristo -. Pertanto se battezzandolo per così dire in se stesso lo illuminò, si può dire che quando gli spalmò gli occhi lì con il fango lo fece catecumeno.

È un'immagine molto bella di questa interpretazione battesimale, di questo episodio di Giovanni.

Testi per l'approfondimento

- Salmo 14;
- Marco 8,22-26; 10,46-52;
- Giovanni 5,1ss;
- Romani 3,21-26;
- 1Giovanniv 1,5-2,2.